

Dieci favole morbide

Tutti i nomi, cognomi, soprannomi, luoghi, fatti e circostanze narrati in queste favole sono frutto di fantasia. Qualsiasi eventuale riferimento o corrispondenza a persone o fatti o luoghi realmente esistenti o esistiti è puramente casuale.

Domenico Benedetti Valentini

DIECI FAVOLE MORBIDE

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Domenico Benedetti Valentini
Tutti i diritti riservati

Ribaldone

In una piccola città, da qualche parte nel mondo, molto tempo prima dei tempi nostri, viveva un ragazzetto, anzi diciamo un ragazzotto, ormai alquanto cresciuto, molto cattivo. Non un po' cattivo, ma molto, molto cattivo, perché passava tutte le sue giornate a combinare dispetti e briconate; e sembra provasse il massimo piacere nel vedere star male gli altri, assistere agli incidenti e alle disgrazie che capitavano alle persone, rovinare gli oggetti e deturpare le cose belle.

Il ragazzotto si chiamava Ribaldone. O perlomeno tutti lo chiamavano con questo nome. Non si sapeva chi fossero i suoi genitori, i suoi nonni, non risultava a nessuno dove fosse nato e addirittura nessuno sapeva dove abitasse. Fin dal mattino lo si vedeva per la città e per tutto il giorno andava combinando le sue malefatte, tanto che tutti lo scansavano e lo tenevano alla larga per paura dei suoi tiri birboni. Poi, al calar della sera, scompariva e chissà dove andava a dormire e a trascorrer la notte.

Quali erano le sue bravate? Oh, non basterebbe un libro per raccontarle! Solo per averne un'idea, pensate che la domenica mattina, quando molti abitanti della città erano in chiesa per assistere alla celebrazione della Messa, lui prendeva un grosso pezzo di sapone e

lo strofinava su tutta la superficie delle scale, davanti alla porta principale della chiesa. Così, quando le persone uscivano al termine della Messa, specialmente le vecchiette minute oppure quelle più grasse e pesanti, mettevano i piedi sulle pietre viscide e precipitavano giù per le scale. Chi si rompeva una gamba, chi si torceva un gomito, chi cadeva a faccia avanti e si fratturava il naso. E Ribaldone, assistendo alla scena da dietro l'angolo della piazza, rideva e se la godeva come un matto.

E cosa combinava sulle automobili lasciate in sosta, durante la notte, lungo i viali della città, dagli operai e dagli impiegati che al mattino dovevano partire in fretta per andare al lavoro? Prendeva dei bei pacchetti di zucchero fino, apriva il serbatoio della benzina di ogni macchina e ci lasciava cadere parecchio di quello zucchero frusciante e granuloso. Sapete cosa succede al motore delle macchine quando una sostanza zuccherina si mescola alla benzina? Si forma tutta una poltiglia appiccicosa, che imbratta gli ingranaggi; l'automobile comincia a sussultare, cammina sempre più a singhiozzo, finché si ferma e non c'è più verso di farla ripartire!

Questo bellimbusto non era, poi, meno crudele verso gli animali. Quand'era la stagione che gli uccelli fanno il nido, perché stanno per nascere i loro piccoli, Ribaldone si arrampicava sugli alberi, scovava i nidi che con tanta pazienza e fatica le mamme passere, o rondini, o pettirossi, o rosignuoli, o cinciallegre, avevano costruito intrecciando pagliuzze e ramoscelli, e li scaraventava a terra distruggendoli o addirittura ne faceva sterpaglia per alimentare il fuoco sotto i tronchetti di quercia! E non vi sto a dire come perseguitava i cani e i gatti della città... le povere bestie erano

così terrorizzate che, al solo annusare il suo odore, fuggivano impazzite, tanto che i cani miagolavano e i gatti abbaiano a distesa...

Dove passava lui con la sua fionda lanciasassi, non restava un solo lampione che non fosse andato in frantumi. Scalzava l'erba dei giardini pubblici come se l'avesse rovistata una dozzina di talpe. E appena si accorgeva che i proprietari di un palazzo avevano restaurato la facciata, facendola ritinteggiare con un bel colore rosa-di-pesca, di sotterfugio gliela imbrattava con una vernice scura, scrivendoci a lettere di sgorbio "la prossima volta dipingetela di nero, almeno di notte non si vede!" o altri consimili sbeffeggi.

Un bel giorno, un giorno come tutti gli altri, questo campione della cattiveria andava prendendo a calci delle vecchie bottiglie per un vicolo della città quando vide, poco distante, seduto sui ciottoli, un bel bambino dai capelli biondissimi che, con la mano tesa, chiedeva l'elemosina ai rari passanti. Incuriosito, dal momento che non l'aveva mai visto in quei luoghi, Ribaldone si avvicinò pian piano e gli sembrò, da come teneva gli occhi chiusi ed il viso immobile rivolto verso il nulla, che il fanciullo fosse cieco. Subito, manco a dirlo, scattò in lui l'istinto di far del male. Raccolse un paio di schegge di vetro delle bottigliacce che stava fracassando e pensò di metterle, come fossero monete, nella mano del bambino biondo, che sarebbe rimasto così con un palmo di naso o, meglio ancora, si sarebbe ferito richiudendo le dita. Ma, proprio mentre protendeva i vetri taglienti per compiere la più brutta azione della giornata, la mano del fanciullo biondo fu più rapida e lo afferrò per il polso, trattenendolo tanto forte che lui non riusciva più a ritrarsi...

«Lasciami! Lasciami!» gridò Ribaldone, colto di

sorpresa ed anche, forse per la prima volta nella sua vita, impaurito.

Il fanciullo però, senza lasciar la presa, manteneva il viso e gli occhi, seppure chiusi, nella sua direzione ed aveva sulle labbra come il velo di un triste sorriso quando gli parlò: «Senti, tu credi proprio di essere il più cattivo della città, vero?».

«Sì, certo» rispose subito Ribaldone gonfiando orgogliosamente il petto «nessuno mi supera nell'inventare mascalzionate e divertirmi alle spalle della gente!».

Ma quel fanciullo, che parlava in modo tale da non lasciare intendere quale età avesse né da quale paese venisse, replicò senza scomporsi: «Sai qual è la cattiveria più cattiva? La perfidia. E sai qual è la perfidia più perfida? L'inganno. L'inganno più ingannevole, poi, consiste nel far credere alle persone che vogliamo far loro del bene e poi fargli scoprire che invece gli volevamo far del male, anzi far credere ad una persona che gli vogliamo bene e poi, quando quella persona a sua volta ricambia e comincia anch'essa a volerci bene, fargli scoprire all'improvviso che era tutto falso e che invece gli volevamo male o che per noi è come non esistesse... chiaro?».

Non era chiaro per niente... a Ribaldone, sulle prime, quel lungo discorso sembrava tutto un gioco di parole. Finalmente liberato dalla stretta al polso, si allontanò camminando all'indietro come i gamberi, senza poter staccare lo sguardo da quel bambino con i capelli biondi che manteneva il viso dritto davanti a sé e non perdeva quello strano sorriso della tristezza. Poi, improvvisamente, quando fu di nuovo in piazza e tornò ad incrociare lo sguardo sospettoso degli uomini e delle donne che ci tenevano a stargli lontano, i

pensieri furono più chiari. Gli venne un'idea che gli sembrò geniale e diabolica. Decise di passare subito all'azione.

In un basso edificio, dai muri grigi e con le finestre alquanto sgangherate, situato in fondo alla città, proprio all'incrocio tra Via dei Malcapitati e Viale dei Bisognosi, aveva sede l'Ospizio Comunale. Un luogo malinconico non poco, dove in quei tempi trovavano riparo i vecchi rimasti soli al mondo, poveri tanto da non potersi permettere una casa né qualcuno che fosse loro di aiuto quando erano ammalati. Trascorrevano lì gli ultimi anni, o mesi, o giorni di vita, avendo la possibilità di scaldarsi, di ricevere un po' di pranzo e un po' di cena, di avere un letto, certo non di lusso, ma almeno morbido e con il cambio di lenzuola pulite una volta la settimana.

“Quali migliori vittime del mio piano?” si diceva Ribaldone, affrettando il passo verso l'Ospizio... “Chi più di questi vecchi, deboli e malandati, abbandonati anche dai loro parenti alla più amara solitudine, sarà disposto ad illudersi che qualcuno gli possa voler bene o anche soltanto si ricordi di loro?”.

Con questi pensieri che gli roteavano in testa, entrò nello squallido palazzo e, salite le scale, si presentò al gruppo dei bonvecchi, che erano riuniti in una stanza dal soffitto altissimo e buio, a guardarsi silenziosamente in faccia l'un l'altro, come ogni sera di ogni giorno, alle sette o giù di lì, dopo aver ingoiato la loro minestra.

«Io che sono solo al mondo come voi» esordì Ribaldone, sforzandosi di apparire sincero e convincente «sarò per voi un affettuoso nipote, verrò a trovarvi ogni sera, aiuterò chi di voi è in difficoltà e come minimo vi terrò compagnia fino all'ora in cui ve ne anda-

te a letto!».

Quei derelitti spalancarono gli occhi, che tenevano da troppo tempo semichiusi in una specie di torpore. Potete immaginare la loro gioia, la loro consolazione! Il pensiero che ci fosse un ragazzotto che, provenendo da fuori di quelle mura antiche e silenziose, piene di sospiri, vi portasse una risata, uno scherzo, una notizia di cui parlare, li riempì di entusiasmo. Avere, tutti, una specie di nipote in comune, al quale affezionarsi, di cui preoccuparsi, di cui aspettare con ansia l'arrivo ogni sera, dopo la mesta cena delle sei, li mise in uno stato di piacevolissima agitazione. Ginetta disse subito che, per parte sua, avrebbe ripreso in mano i ferri da maglia per confezionargli qualcosa da mettersi sopra la camicia, dato che si stava andando verso la stagione fredda. Filomena, che da giovane aveva lavorato come commessa di parrucchiere, disse che gli avrebbe pulito, tagliato e limato le unghie, avendo notato che le portava più rustiche di un cinghiale. Bernardino, che ci vedeva più poco o niente, si rallegrò pensando che finalmente qualcuno gli avrebbe letto una pagina di giornale. Adriano lo pregò vivamente, mettendogli un soldo in mano, di portargli un sigaro scuro, di quelli che vendevano solo sù dal tabaccaio in città, davanti al Municipio, e che lui non assaporava più da almeno quattro anni. Luigi, che era stato un provetto elettricista, si offrì di insegnargli il mestiere, se non voleva crescer su debosciato, senz'arte né parte...

La sera seguente, mancava più di un quarto alle sette e già i bonvecchi, esclusi quelli che non erano abili ad alzarsi, erano affacciati alle finestre ad aspettare l'arrivo di Ribaldone. E il ragazzotto arrivò puntualmente, accolto e festeggiato come Radamès nella marcia trionfale dell'Aida. Non portava con sé soltan-

to il sigaro scuro per Adriano, ma anche un pacco di biscotti per le vecchiette e, per gli uomini sdentati, delle gelatine al tamarindo che aveva sgraffignato abilmente al Bar della stazione. Tutti lo accarezzavano e sembrava che lui avesse per tutti e per ciascuno un abbraccio, un incoraggiamento, una parola gentile. Ascoltava con pazienza i racconti delle passate giovinezze. Giocava a dama e a bastoncini cinesi con Lucrezia, cui la vecchiaia aveva fatto tornare il cervello di bambina. Somministrava il cucchiaino di sciroppo ad Amintore per il suo fastidioso rigurgito ed aiutava, con delicatezza, a sistemarsi nel letto i più invalidi, dando una mano all'unica infermiera che di solito era di servizio in quel reparto di anziani brontoloni.

Altrettanto fece la sera dopo e quella dopo ancora, per modo che i bonvecchi si abituarono alla compagnia di quel ragazzotto che era stato una vera provvidenza per allietare non poco la loro grigia esistenza. Alcuni di loro, come bambini capricciosi, non volevano più andare a letto né addormentarsi se Ribaldone non gli aveva dato la buona notte. Altri, che soffrivano di mal d'ossa, nascondevano i loro dolori e sorridevano ugualmente affinché lui si trattenesse a raccontare barzellette o fare imitazioni dei versi e mosse di animali, cosa in cui era bravissimo e quanto mai divertente.

Insomma, trascorse così le sere di pochi giorni, già tutti gli anziani dell'Ospizio gli si erano affezionati e capitava perfino che bisticciassero per decidere chi di loro gli voleva più bene. Era come se un'aria fresca fosse entrata nei cameroni ammuffiti. Sembrava che ciascuno dei bonvecchi avesse ritrovato una ragione per vivere, una parola da dire, una cosa da aspettare, qualcuno a cui pensare.

Beh, quando le cose s'erano così ben messe e stabilite, quando un'amorevole amicizia sembrava si fosse stretta tra i vecchi isolati dal mondo e il ragazzotto senza casa né famiglia, quando l'immagine di quello scugnizzo lentigginoso, dagli occhi guizzanti e la voce squillante, più adulta della sua età, era diventata per ognuno una più che cara, indispensabile abitudine, Ribaldone scomparve. Così, d'un tratto, senza una parola, senza lasciare un messaggio, da una sera all'altra. Semplicemente non venne più, come colui che parte, come colui che muore, come colui che non c'è mai stato.

Ribaldone vagava da parecchi giorni per i vicoli e le piazze di quella piccola città, da qualche parte nel mondo. Lanciò qualche sasso contro un lampione, ma il vetro tintinnò senza rompersi e la luce, dopo un fugace tremolio, continuò ad ardere nella sera novembrina che rabbriviva di prima nebbia. Allungò due calci ad un cane randagio, che però rimase muto ed anzi gli leccò le scarpe nel punto in cui la suola consunta lasciava intravedere le calze rammendate. Ribaldone cercava il bambino, quel bambino dai capelli biondissimi e gli occhi serrati che, col suo gioco di parole, gli aveva spiegato che è veramente cattivo solo chi è perfido e che il più perfido è colui che inganna e tra gli inganni ce n'è uno che è peggiore degli altri... beh, sì, insomma, parola più parola meno, gli sembrava di ricordare così... E infatti lo trovò. Sì, lo vide da lontano, seduto sui ciottoli, con il viso sempre rivolto all'infinito e quel pallido sorriso da fanciullo di qualsiasi età e di qualsiasi luogo... Non tendeva la mano, la intrecciava con l'altra intorno ai ginocchi ripiegati quasi a poggiarvi il mento.

Ribaldone lo raggiunse e gli si piantò dinanzi, a